





## STUDIO CRITICO DELLE FASI COSTRUTTIVE

di Paolo Mattina

**L**e fonti archivistiche conservate nel fondo del notaio Andrea Lo Cicero presso l'Archivio di Stato di Palermo, che riferiscono dell'opera di ristrutturazione ed ampliamento di Palazzo Celestri di Santa Croce avvenuta a partire dal 1756, sono le uniche note fino ad oggi che riguardino lavori effettuati dalla famiglia Celestri sulla propria dimora in oltre un secolo e mezzo, dall'epoca cioè dell'acquisizione al patrimonio familiare sul finire del cinquecento. Infatti, anche se in altri documenti oggi resi noti<sup>34</sup>, si hanno notizie frammentarie dalle quali si possono intuire interventi edilizi effettuati nel primissimo seicento sulla *Casa* preesistente, tuttavia la consistenza e gli esiti di questi non sono affatto espliciti e sostanzialmente si può affermare che quelle settecentesche siano le uniche documentazioni realmente descrittive utili per le nostre ricostruzioni. Da queste emerge *in primis* la figura di Don Nicolò Anito (1715 - 1809)<sup>35</sup> *Regio Ingegnero* che avendone redatto anche i *Capitoli*, ovvero le prescrizioni tecniche allegate, viene citato sull'atto di *obbligazione*<sup>36</sup> del 22 settembre 1756 mediante il quale *Magister* Giacomo Di Pasquale, muratore, si impegna con l'*Illustre* Don Giovambattista IV Celestri e Grimaldi, settimo Marchese di Santa Croce<sup>37</sup>, a condurre i lavori per l'ampliamento del suo palazzo sito nella *Strada Nuova*, ovvero l'odierna Via Maqueda. L'appaltatore era un costruttore di certa reputazione, *Pro Capo Mastro* della Regia Corte e del Tribunale del Real Patrimonio, che otterrà altre commesse importanti dal ceto nobiliare tra i quali, quasi contemporaneamente, l'ultimazione dello stesso Palazzo Comitini sul medesimo crocevia e di nobili dimore in villa a Bagheria.

Poi, a partire almeno dal 1759 all'Anito si affianca però un altro *Ingegnero*: Don Giovanni Battista Cascione (1729 - 1790), nipote del più famoso Giovanni Battista Vaccarini<sup>38</sup> che, dopo aver redatto una perizia d'ufficio nel 1757 per conto del Tribunale, probabilmente rimarrà nell'ambito del cantiere fino a restarne da solo alla guida.

Gli studi di queste fonti fino ad oggi intrapresi hanno ritenuto di poter avanzare la certezza che la sontuosa residenza così come ci è pervenuta sia opera dell'Anito, che a partire dal 1756 avrebbe così ideato, il nuovo Palazzo molto più ampio e fastoso, modificando una "vecchia" costruzione, probabilmente raccolta attorno ad una sola corte pressoché coincidente con l'attuale cortile nobile, mentre il Cascione, dirigendone le opere per la maggior parte, si

<sup>34</sup> Cfr. M.VESCO, *Dagli Imbarbara ai Celestri: le origini di Palazzo Santa Croce*, Parte Seconda, *infra*.

<sup>35</sup> Per notizie intorno alla figura di A. cfr. C. FILANGERI, *Vicende...*, cit. p.86; cfr. anche D. RUFFINO, *Aggiunte documentarie sull'attività di Nicolò Anito Ingegnere Regio*, in *L'architettura del Settecento in Sicilia*, a cura di M. GIUFFRÈ, Atti del Seminario di Storia dell'Architettura, Palermo 1997, pp. 185-192.

<sup>36</sup> Si tratta dell'equivalente di un contratto d'appalto.

<sup>37</sup> Per notizie sulla famiglia Celestri cfr. Appendice, *infra*.

<sup>38</sup> Il C. si firmerà anche Giovanni Battista Cascione Vaccarini, quest'ultimo il cognome dello zio prelado, probabilmente per distinguersi dal padre, anch'esso Giovanni Battista Cascione, tutti architetti. Intorno alla figura di C. cfr. C. FILANGERI, *Vicende...*, cit. p.87-88; cfr. anche C. FILANGERI, *Repertorio di notizie utili alla conoscenza della Basilica Soluntina*, in *Atti del Convegno di Studi in ricorrenza del bicentenario della consacrazione della Basilica Soluntina di Sant'Anna di Santa Flavia*, Palermo, 1988; cfr. anche C. FILANGERI, *Note su Giovan Battista Cascione*, in *L'architettura del Settecento in Sicilia...*, cit., pp. 131-142.





impegnò di conseguenza nelle finiture e nel disegno di cortile monumentale e scalone, ma anche del secondo cortile conseguente l'ampliamento. L'estensione sarebbe avvenuta attraverso la demolizione piccoli fabbricati limitrofi così da permettere la realizzazione di un imponente palazzo a due corti formato da diversi "Quarti" o appartamenti, di cui uno con una lunghissima infilata di anticamere che diede forma al "quarto nobile", per il godimento del Signore e dei suoi ospiti, con in più un "quarto d'udienza"<sup>39</sup> dedicato al ricevimento del pubblico, mentre il "quarto antico" – derivato dalla preesistenza cinque-secentesca, intesa però solo come la "vecchia costruzione" – sarebbe stato anche "ammodernato" con cospicue demolizioni e con il ridisegno e la decorazione del cortile esistente, l'introduzione dello scalone, e infine "ricavando nuove camere nella saldatura dei due corpi di fabbrica"<sup>40</sup>.

### Premesse di una nuova ricerca

La rilettura integrale del testo originale dell'atto notarile in questione evidenzia l'uso di un frasario piuttosto singolare proprio nella descrizione saliente dell'oggetto dell'obbligazione del muratore, che intanto si impegna per condurre un programma di lavori sì molto gravoso, tuttavia ben circoscritto.

Esso attiene ai lavori

*"...p[er] servizio e proseguimento del Palazzo di d[etto] Ill[ust]re Mar[che]se sito, e posto nella strada nuova di q[uest]a C[itt]à, cioè incominciare la nuova facciata dall'Angolo destro, che al p[rese]nte esiste di d[ett]a Casa, e continuarla sino all'Angolo o cantoniera... com'anche riformare la camera ultima che al p[rese]nte esiste in detta facciata principale... fare tutto quanto ricerca alla costruzione del nuovo sito per compire tutta la Casa atta ad abitarsi dappertutto attenore del disegno e modello "di" già fatto... a terminare di tutto punto l'istessa linea nuova di facciata con suo cornicione palagustata sopra, e tutto e quello e quanto li sarà ordinato... dal sovradetto di Anito Ing[egn]ie[ro]... con che costruendo il nuovo cortile si intenda anche obbligato a fare nella parte della casa esistente il passaggio di un cortile all'altro e rifare tutto quello che necessita pella costruzione di detto passaggio... quale tutto operandosi con piante alzate e profili, come pure modani sagome in grande, ed in particolari che ci saranno fatti dati, e consegnati dal med[esim]o Anito Ing[egn]ie[ro] al M[ast]ro intagliatore, e mastro muratore..."<sup>41</sup>*

con scadenza contrattuale entro cinque anni, dettaglio questo che consigliamo di tenere subito in considerazione.

Dunque, è vero che le fonti archivistiche documentano l'esistenza di un programma costruttivo ben definito, tuttavia dichiarano che esso è un "proseguimento" da un angolo preesistente della dimora verso la Porta di Vicari, per la "costruzione del nuovo sito". Inoltre rispetto a quello che poi sarà il vero *corpus* finale dei lavori, fatto anche di una pesante ristrutturazione dell'esistente qui non ancora contemplata, esso è solo parziale.

Ciò nonostante è valse subito l'interpretazione di "proseguimento" quale "ampliamento" contestuale alla riforma di un edificio preesistente che in quel primo studio novecentesco venne inteso come "vecchia casa" o "vecchia fabbrica" inadeguata. Al contempo, però, questa stessa lettura non offre approfondimenti particolari circa la consistenza dello stato dei luoghi pregresso da cui si avviò tale attività costruttiva, non emergendo il fatto che si trattasse di un'importante *Casa Magnatizia*, più volte riadattata nei secoli precedenti anche a causa di vicende che avrebbero potuto influenzare vigorosamente i programmi costruttivi seguenti.

Fig. 8. Rocco Nobile. *Gloria del Principe*. Affresco della *Terza Anticamera*, 1760-61.

Fig. 9. (pagine successive) Giovambattista Cascione. *Cortile Nobile*. 1760-1761. Dettagli dell'ordine nobile con in primo piano i *grastoni* (vasi) di Aloisio Romano, 1763.

<sup>39</sup> Era d'uso che i nobili ricoprissero cariche amministrative e giudiziarie per le quali ne svolgessero gli uffici presso le proprie abitazioni. Già Pietro Celestri fu conservatore del Real Patrimonio e nel 1611 e fino al 1612 fu anche pretore. Successivamente Tommaso, fratello minore e successore di Giovan Battista IV, sarà Capitano di Giustizia nel 1780 fino al 1782 e pretore nel 1784 fino al 1785.

<sup>40</sup> C. FILANGERI, *Vicende...*, cit. p. 78

<sup>41</sup> ASPa, *Notai Defunti*, Stanza VI, Notaio Andrea Lo Cicero, reg. 10970, cc. 69 – 90. Il documento completamente trascritto è stato riportato in Appendice, *infra*.





Ciò non è affatto secondario.

In effetti la grande quantità degli atti notarili successivi documentano realmente una trasformazione complessiva della *Casa* antica ad una sola corte in un *Palazzo* alla fine del tutto trasfigurato, di superficie doppia con due corti e pertanto, di fronte alla mole eccezionale di documenti che finirono anche per coinvolgere le zone più antiche della costruzione, fu immediatamente ritenuta implicita la trasposizione dal desueto linguaggio dell'epoca per la quale il termine *proseguimento* sia da intendere equivalente ad "ampliamento" in senso lato, il che comportando la condizione altrettanto aprioristica di non poter avvenire a prescindere dal contemporaneo e totale rinnovamento delle preesistenze, ritenute "vecchie" indistintamente, avendo stabilito che ampliamento e ristrutturazione si confondessero all'interno di un "preciso" programma ben definito già dall'inizio che emergerebbe chiaramente dalla documentazione. Risaltò così soltanto l'opera dei due architetti che soprintesero ufficialmente alla costruzione.

In realtà ciò non è del tutto convincente e per quanto a nostro giudizio non rimase nemmeno chiarito, di conseguenza, se e in che misura i due ne fossero essi stessi gli artefici.

### *Idiomi del passato, dubbi e nuova analisi.*

Gli stimoli intellettuali affiorati già in un primo tempo per via di queste prime semplici osservazioni, incoraggiati da autorevoli opinioni espresse nel passato, ma anche da evidenze oggettive emerse nel cantiere di restauro, ci hanno indotto a tentare un'altra lettura del monumento.

Nell'impossibilità di attingere ad ulteriori archivi<sup>42</sup>, abbiamo deciso intanto di dar inizio alla ricerca ri-analizzando a fondo i manoscritti noti.

Dall'obbligazione iniziale con cui si formalizza l'impegno del *faber murarij* Di Pasquale, il "...*proseguimento del Palazzo... cioè incominciare la nuova facciata dall'Angolo destro, che al p[rese]nte esiste di d[ett]a Casa...*" dovrebbe fare riferimento, secondo l'interpretazione nota, all' "ampliamento" del Palazzo da avviare come descritto. Ciò sarebbe avvenuto a partire dal

"... *reformare la camera ultima che al p[rese]nte esiste in detta facciata principale...*"<sup>43</sup>

proseguendo con la costruzione di nuove *anticamere, galleria, mezzalini*, nuovo cortile e tutto il resto, riportando la facciata a congiungersi, passando sul *Piano delli Scalzi*, con quella già esistente nelle retrocamere.

Per poter meglio definire l'oggetto dell'ampliamento diventa necessario verificare lo stato originario da cui esso prese forma.

Dall'accostamento di documenti, indizi e ritrovamenti resi noti nei capitoli seguenti, cui si rimanda, è stata data un'interpretazione molto verosimile di come la *Casa*<sup>44</sup> potesse ritrovarsi dopo i lavori ricostruttivi del primo Seicento ed anche se la sua ala parzialmente resecata dal Maqueda per aprire l'innovativa trasversale fu allineata al nuovo asse viario, è lo stesso ben difficile poter aderire ad ipotesi minimaliste in sede di trasformazione poi da quell'assetto ricomposto all'attuale. Come fu ben evidenziato già nel 1968 dal rilievo architettonico di Foltran, Rossetti e Spano<sup>45</sup> il Palazzo settecentesco, al netto dell'ampliamento ex novo,

<sup>42</sup> L'archivio della famiglia Trigona di Sant'Elia, che comprende anche quello ereditato dei Santa Croce, è tutt'ora inaccessibile in quanto non ancora catalogato.

<sup>43</sup> ASPa, reg.10970..., cit.

<sup>44</sup> Studi precedenti la qualificano semplicemente come "vecchia casa", ma in realtà si tratta dell'antica dimora *magnatizia* degli Imbarbara raccolta attorno ad una corte centrale, di cui da notizia anche il Di Giovanni all'inizio del XVII secolo, passata ai Celestri per il matrimonio di Pietro con Francesca Cifuentes e Imbarbara e che diede origine al Palazzo dei Santa Croce. Per averne contezza cfr. M. VESCO, *Dagli Imbarbara...* cit. Parte Seconda, *infra*. Tuttavia riassumiamo adesso che la *Casa Grande* - così infatti venivano chiamate le dimore patrizie come questa - è ormai certo che già nel seicento dovette avere accesso dalla stessa *Srada Nuova Maqueda* ed un fronte allineato alla stessa dopo lo sventramento subito, quindi trovarsi in condizioni tali da poter essere ampliata e trasformata in un Palazzo con due cortili di cui quello esistente riadattato assieme alla parte più antica della *Casa*. Quest'ultima da integrare nel nuovo organismo ricalcando la vecchia distribuzione, utilizzando lo stesso le murature più antiche.

<sup>45</sup> M. FOLTRAN, L. ROSSETTI, L. SPANO, *Palazzo Santa Croce a Palermo*, in *L'architettura: cronache e storia*, n. 156, anno XIV n. 6, 1968, p. 474



deriva dal preesistente mediante la sovrapposizione di nuove fabbriche, come del resto fu comune agli edifici palermitani del centro antico, nobiliari e religiosi. Tuttavia non possiamo sapere molto delle condizioni della *Casa* antica nel tempo, specie di come si trovasse appena prima dell'ampliamento, in quanto ogni ricostruzione ideale si ferma agli scarsi documenti che datano almeno oltre cento anni di distanza dai lavori promossi da Giovambattista IV.

Il nostro dubbio risiede, perciò in primo luogo, nella difficoltà di accettare l'ipotesi dell'immobilismo ultra secolare di una delle famiglie più importanti dell'epoca rispetto all'attività di rinnovamento delle proprie residenze urbane intrapresa invece con esiti più o meno definitivi, già nel seicento e soprattutto nel primo settecento, da vari esponenti del ceto nobiliare ansiosi di ri-affermazione politica e sociale. L'incertezza cresce se riferita alle palesi commistioni stilistiche del nostro palazzo, liquidate dai giudizi molto autorevoli, ma forse sommari, come "insicurezze dei costruttori" invischiati nelle tele delle ambiguità di un momento di transizione stilistica. E i dubbi diventano fondati se si rapportano poi alle perplessità derivanti dalla rilettura di questi primi documenti d'archivio.

Per verificare, dunque, che *proseguimento* così come interpretato fino ad ora sia realmente un modo di dire figurato e desueto riferito al corpo dei lavori che hanno complessivamente generato la residenza palaziale così come la conosciamo, la nostra ricerca si è concentrata in prima analisi a verificare la reale entità dei lavori accertabili soprattutto per quanto attiene alle facciate, dovendo queste essere per ovvie ragioni sicuramente interessate *in solido* al rinnovamento. Abbiamo ritenuto opportuno verificare con particolare attenzione la cronologia esatta degli avvenimenti e il modo di procedere nel cantiere confrontando la coerenza tra i contratti e le reali prestazioni effettuate dagli appaltatori, nonché le modalità di rilevamento contabile.

Così facendo, notiamo subito per la facciata che la combinazione di istruzioni che utilizzano sintagmi verbali come *proseguire, incominciare da un angolo che esiste, terminare*, rimanda in qualche modo ad una "ripresa" di lavori pregressi piuttosto che ad un inizio *ex novo*.

Anche se il verbo *incominciare* non lascerebbe alcun dubbio circa l'inizio di lavori per una nuova facciata, tuttavia essa sarebbe avvenuta a partire da un *Angolo* estremo già esistente. Inoltre il documento riporta la necessità di

“...terminare...l'istessa linea nuova di facciata...”<sup>46</sup>

e definitivamente, se addirittura con *cornicione e balaustrata* sopra, che stando alle parole, se non fossero superate di due secoli e mezzo, potrebbero far pensare all'odierno lettore con le sue consuetudini linguistiche che qualche novità potesse già coesistere accanto al "vecchio". Ma siamo consapevoli che l'estrapolazione della frase dalla scrittura complessiva potrebbe contenere una quota di aleatorietà e non risultare da sola convincente, consideratane pure l'epoca di provenienza.

Però, poco dopo, quando si vuol esprimere la fabbrica da terra di ulteriori complessi del tutto nuovi, l'idioma non è affatto ambiguo dato che tratta molto precisamente di "*costruttura del nuovo sito*" per identificare l'ampliamento stesso ovvero di "*costruzione del nuovo cortile*" per individuare quello che risulterà poi essere il cortile di servizio derivante dalla saturazione del *giardino* inglobato dalle nuove murature.

Ovviamente si può obiettare che per ottenere la loro consistenza definitiva i lavori di fatto furono effettivamente estesi anche alle preesistenze, peraltro con un massiccio intervento, soprattutto per ristrutturarle e rinnovarle essendo queste ormai obsolete se fossero state realmente così "vecchie", dovendo anche riconfigurarne soprattutto il prospetto rispetto a quello definitivo totalmente ridisegnato. Tuttavia, per quanto la considerazione possa sembrare un'ovvietà, espressa in questi termini è sostanzialmente una deduzione che trarrebbe giustificazione solo dalla sommaria presa d'atto della definitiva mole, di per se eccezionale, degli atti contabili ritrovati integralmente ed in perfetto ordine cronologico, in effetti estesi anche alla ristrutturazione della *Casa antica*; ma è una giustificazione solo apparente, dato

<sup>46</sup> ASPa, cit., reg.10970, c. 69v.

che trascurando la consistenza iniziale e la cifra stilistica della fabbrica come essa si trovava nel 1756 non è scontato che fosse totalmente antiquata da poter essere considerata “vecchia” in ogni sua parte. Non essendo certi nemmeno della modalità con le quali la trasfigurazione delle stesse preesistenze avvenne realmente, della sua entità e neanche di come procedette nel tempo, non è esclusa a priori la possibilità di altri interventi precedenti: dunque ogni conclusione eventualmente formulata in assenza di opportune verifiche che avessero tenuto conto delle variabili indipendenti di questo tenore è così da ritenere solo arbitrariamente data per scontata.

### *Oggetto del contratto iniziale*

Essendoci prefissati una “nuova” lettura ci è parso ragionevole trasferire il punto di vista prospettico “dall’alto” di dove forse era stato tenuto fermo - e destinato a rimanere, irrimediabilmente condizionato dall’imponenza della massa delle carte accumulate nei registri del notaio Lo Cicero - per stringere l’inquadratura sul contenuto reale di ogni singolo documento e poi collocarlo all’interno del quadro generale già tracciato.

In questo modo stando all’essenza di questo primo contratto del 1756, notiamo subito che, contrariamente a quanto si è detto fino ad oggi, tutto ciò che riguarda l’adattamento delle preesistenze, successivo all’ampliamento, non fu inizialmente appaltato e pertanto è da ritenere escluso da queste prime opere: l’unico intervento esplicito richiamato su di esse riguarda addirittura il *rifare il passaggio di un cortile all’altro*, quando il *nuovo cortile* è da intendere il secondo, all’epoca inesistente perché ancora *giardino* comune con altre abitazioni più ordinarie; e questo senza nemmeno citare opere per il *cortile nobile* della *Casa*, con cui comunicherà attraverso tale *passaggio*, ma che poi sarà oggetto di un vero e proprio sventramento, peraltro costosissimo per l’entità delle demolizioni e della riconfigurazione. Ed a proposito di demolizioni, in realtà quelle di cui all’atto originario si riferivano all’atterramento delle casupole più modeste che ancora insistevano sul sito del futuro ampliamento e non allo smantellamento della *Casa antica* dei Celestri.

Nei fatti, dovremmo scorrere molto oltre i volumi notarili per scoprire che a tutti gli effetti l’atto d’obbligazione che impegna il Di Pasquale

“...ut d[icitu]r farci tutta quella quantità di fabbrica del quarto vecchio del Palaggio...”

fu solo dell’8 luglio 1759<sup>47</sup>, ovvero di quasi tre anni dopo il primo e sottoscritto solo ad ampliamento finito almeno nelle strutture, e che oltre la ristrutturazione prevedeva, adesso sì, anche le demolizioni necessarie: quindi il programma dei lavori iniziale è definitivamente dimostrato prevedesse solo l’estensione della fabbrica. Consideriamo oltretutto, riferendoci non a caso al solo significato letterale dei termini, che anche dal nuovo contratto per il *quarto vecchio* bisognerebbe escludere ancora le stanze del quarto nobile che originariamente ricadevano nella *Casa Grande* e che per questo non facevano neanche parte del primo appalto (almeno *Sala* e *prima anticamera*, vedi Tav. 8 a pagg. 122/123).

Cosicché è impossibile non chiedersi il motivo per cui un “costruttore” potesse decidere di incominciare a trasformare completamente – se questo era lo scopo - una *Casa*, seppur *magnatizia*, ma di caratteristiche definite “vecchie”, in un magnifico *Palazzo* totalmente nuovo ed *alla moda* grande il doppio con due corti, ben quattro fronti di cui uno sulla strada più moderna di una Capitale, forte dell’*inflata* più lunga della Città, a partire da un’operazione di per se parziale ed intermedia consistente nel “*riformare*” un’*anticamera* ancora eccentrica della configurazione palaziale obsoleta: resta evidente allora che uno *start up* del genere dovesse avvenire per un qualche motivo specifico di non poca importanza per tutta l’evoluzione costruttiva.

<sup>47</sup> Ivi, reg.10973, da c. 748 a c. 757



Bisogna sottolineare del resto che l'obiettivo di questa espansione meridionale andava nel verso di una definitiva ideale configurazione residenziale prima sperimentata dal vero ed in seguito del tutto codificata dalla trattatistica del tempo<sup>48</sup> che aveva lo scopo principale di tracciare fin dall'esterno un "percorso" architettonico e figurativo di grande intensità emotiva, che si svolgeva attraverso le cavità più pubbliche della dimora nelle forme architettoniche ed artistiche più magniloquenti possibili laddove si manifestava la massima ostentazione del casato, continuamente illustrato per allegorie di pietra e intonaco dipinto sin dal portale d'ingresso e poi per le *anticamere*, e che raggiungeva l'apoteosi all'estremità finale nello sfarzo dorato della grande *Galleria* e delle opere d'arte che custodiva nella massima sontuosità degli arredi. La successione degli eventi scenografici e decorativi diventava perciò cruciale tanto che l'importanza del censo del Signore restavano impressi nella memoria del visitatore anche per l'ettometrica generosità del loro inseguirsi<sup>49</sup>. Per gli interni la quantità e l'ampiezza delle *anticamere nobili* riccamente decorate ed arredate, poste in *inflata* dalla *Sala* d'ingresso e fino alla *Galleria* era un parametro estremamente significativo per definire l'importanza e la magnificenza del *Palaggio*, così come in facciata depondeva altrettanto il gran numero di *finistrioni* balconati con solenni frontespizi.

In questo caso solo l'ampliamento poteva garantire una tale sontuosità.

La domanda ineludibile attiene dunque al motivo per cui fu scelto di iniziare i lavori solo dall'ampliamento, ristrutturando poi un'*anticamera* intermedia di questo percorso così grandioso, quando era così chiaro che fosse anche necessario ristrutturare il "vecchio", anch'esso di fondamentale importanza per lo scopo ultimo, che se fosse stato realmente del tutto "vecchio", rimanendo tale non avrebbe assicurato di certo l'efficacia ideologica del progetto finale.



Fig. 10. La *Seconda Anticamera* oggi

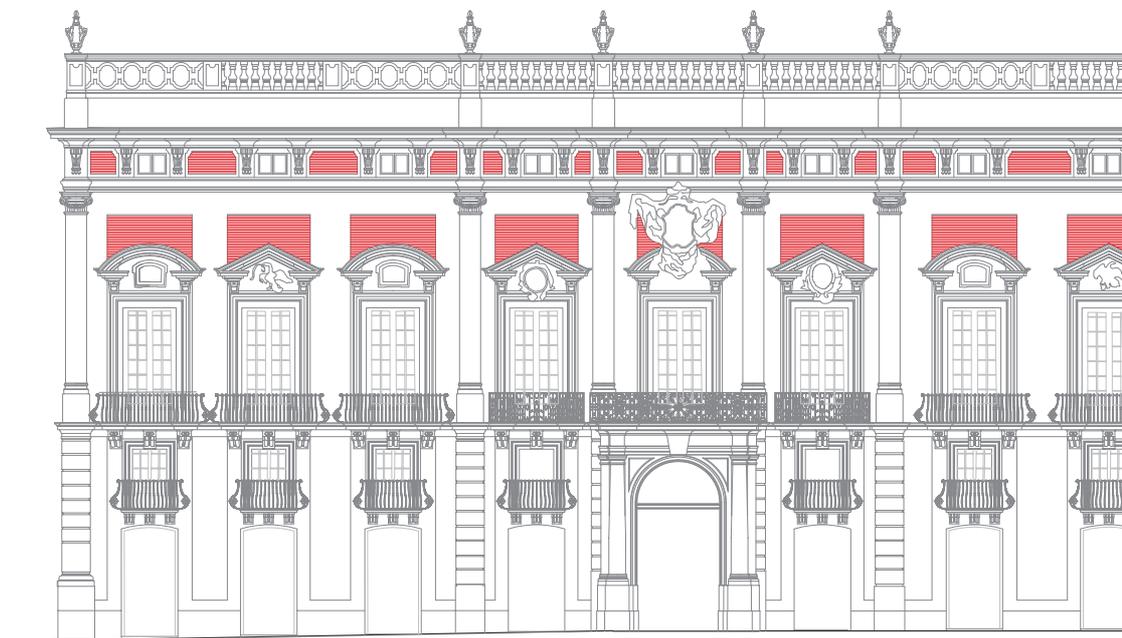
Fig. 11. Dettaglio della pianta di Braun Hogenberg, rilievo del 1570-76 circa. Cerchiatura dell'isolato della cinquecentesca *Casa Magna* Imbarbara. La situazione planoaltimetrica dei singoli edifici è però riportata con grande approssimazione ed è difficile isolare la *Casa antica* che sembra essere rappresentata da piuttosto da un gruppo di case attorno ad un *baglio*. La linea sovrapposta al disegno rappresenta il futuro asse della *Strada Nuova Macheda*, che in effetti reseca l'isolato.



Fig. 12. Dettaglio della pianta del Lazzara del 1703 con "isolato della *Casa Celestri*". L'edificio quadrangolare appare già esteso per via di un "braccio" simile nel tratto grafico, che poi si assottiglia forse per indicare costruzioni minori. Anche se questa rappresentazione sembra più coerente e veritiera, tuttavia non c'è indicazione del *cortiglio* o *giardino*, di cui invece abbiamo notizie certe.

<sup>48</sup> G. AMICO, "L'Architetto Pratico", Libro Primo – Parte Seconda, Palermo, 1726

<sup>49</sup> "...gli appartamenti giusta il costume di Sicilia si dispongono così. Dalla sala si entra nelle anticamere, che per rendere magnifico il palazzo dovranno essere molte e con molte porte a fila, cioè una di rimpetto all'altra, sicchè essendo tutte aperte, dalla prima veda l'ultima camera... Dopo due, o tre anticamere, che sarebbe bene fare uguali, si può passare in una stanza più grande, che dicono camera di stirato, quale servirà per le feste, veglie, o altri trattamenti...". (Ivi, pp. 66 e 67). Oltre la *camera di stirato*, si disponeva anche la *Galleria*, ovvero una grandiosa camera riccamente decorata e affrescata che avrebbe custodito le opere d'arte collezionate dal Signore, come in una sorta di museo della casa, ma che probabilmente nelle grandi occasioni mondane fu aperta anche alle feste (cfr. Tav. 8 a pagg. 122/123).



### “Assurda” Ipotesi

Potrebbe darsi, allora, la possibilità che le consuetudini linguistiche dell'epoca nascondano ai lettori del nostro tempo la rappresentazione di una realtà formale già allora più complessa di quanto non renda la coeva prassi idiomatica notarile, e così stratificata e consolidata da rendere superflue ulteriori specificazioni nell'intesa tra gli stipulanti dell'epoca, oltre quella del significato letterale di un verbo apposto su un contratto.

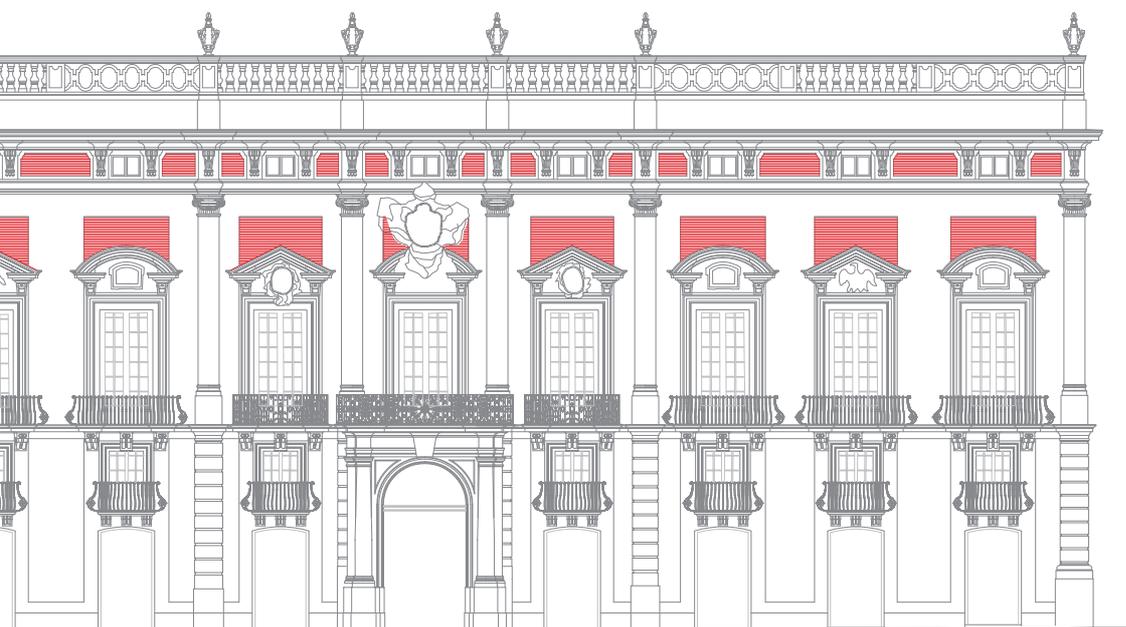
Di conseguenza lasciamoci concedere per un attimo il dubbio che “*terminare l'istessa linea*” possa intendere non solo la mera immagine dell'estensione della facciata lungo la sua stessa direttrice a prescindere dalle soluzioni stilistiche, ma anche l'atto di ultimare ciò che, benché incompleto, tuttavia “*essiste*”.

Dunque scegliendo per ora di ragionare “per assurdo”, così come a volte si usa nelle scienze razionali per dimostrare la tesi opposta, vogliamo accertare se l'atto di dover *terminare* sia legato all'esistenza già di una *linea di facciata* architettonicamente ben definita - *istessa* addirittura a quella da costruire - anche perché, al di là di quella che sarebbe la sola nostra particolare interpretazione delle locuzioni originali, ancora ingiustificatamente estensiva, ad alimentare il dubbio contribuisce persino la modalità speciale con cui inizieranno questi lavori ossia “*riformando*” quella che viene subito chiamata *camera ultima* che alla fine sarebbe dovuta risultare mediana, ma che allora costituiva addirittura l'ambiente più estremo della *Casa* sullo stesso “*Angolo destro*” da cui “*incominciare*” a... “*terminare l'istessa facciata*”.

Dunque un primo velo dell'“assurdità” iniziale potrebbe già essere smesso, se quest'inchiesta contribuisse a dar forza all'ipotesi della eventualità di dover *terminare* lavori pregressi anche per quanto attiene *l'infilata delle anticamere* intesa come nel “*costume di Sicilia*” cucito dall'Amico. E non sarebbe neanche irragionevole, considerato che dietro la facciata da *terminare* alla fine ci sono proprio quelle stesse *anticamere*.

Poiché i lavori non hanno inizio dal sistema più consolidato delle preesistenze e nemmeno da un primo ambiente introduttivo al nuovo sfarzoso percorso *nobile*, ma addirittura dalla sua metà, la ricerca di più nitide specificazioni sembra ragionevole che debba comprendere la

Tav. I. Prospetto sulla Strada Nuova o Maqueda



necessità di definire con maggior dettaglio l' "Angolo destro che al presente esiste".

Si può pensare razionalmente in prima analisi che fosse derivato dalla *Casa Grande* ancora degli Imbarbara o, meglio, dalla ricostruzione della facciata di essa sulla *Strada Nuova Macheda*, parallelamente a questa, dopo lo sventramento dell'omonimo Viceré, giacché la Casa Imbarbara se, come è ormai da ritenere certo, subì le demolizioni esse comportarono la mutilazione proprio di quella parte. Dunque l'intervento di ricostruzione probabilmente operato da Pietro Celestri dopo il 1606, anno di queste demolizioni, dotato più o meno immediatamente di un accenno all'ampliamento, dovette rendere disponibile un *anticamera* - probabilmente già ulteriore - all' "Angolo destro" da cui il Di Pasquale potesse *incominciare la costruzione del nuovo sito e "terminare l'istessa linea nuova di facciata"*

Avremo occasione di tornare sull'argomento nel seguito, ma occorre subito confermare che l'Angolo corrisponde a quello estremo della *seconda anticamera* da *riformare* di conseguenza al nuovo assetto e che proprio in aderenza a questa avrebbe dovuto essere costruita la sezione muraria comprendente il nuovo secondo portale.

### **"Rebus" del portale**

Detto ciò sembra del tutto naturale concentrarsi sul momento della costruzione dei portali nella speranza di ricavarne significative informazioni, visto che appartengono entrambi alla *linea di facciata da terminare* e il secondo dei due è proprio a ridosso della *camera ultima da riformare* immediatamente all'inizio dei lavori.

Del resto la modalità è suggerita da un altro documento fondamentale dello stesso 22 settembre 1756 perché esso non è solo il giorno del contratto dei Celestri con il Di Pasquale. Mastro Stefano Geraci, marmoraro, si obbliga contemporaneamente a



*“...fare n° due Colonne di ciaca di Billiemi, n° due capitelli, e n° due basi di marmo bianco, e n° due zoccoli di ciaca di sopra ...s'ave obligato e obliga per li detti ultimi del mese di novembre p.v. 1756 consegnare poste al piede delle dette fabbriche...”<sup>50</sup>*

che dalle dimensioni e caratteristiche descritte, oltre che da evidenti circostanze, deduciamo essere destinati ad impreziosire uno dei due portali secondo il disegno della nuova facciata. Inoltre dai *Capitoli* a firma dell'Anito, allegati, si apprende che la colonna avrà altezza *palmi* 16.2.6, poco più di quattro metri, e basi e capitelli saranno fatti

*“...di Marmo bianco di quelle misure e disegno conforme li sarà dato dall'Ing.re Sud:° (Anito, N.d.A.)...”*

Dunque mentre il Di Pasquale si impegna a *terminare* la facciata in tutto e per tutto, entro cinque anni e senza scadenze intermedie, incominciando però dall’*Angolo destro che al presente esiste*” e non da un portale, proprio lo stesso giorno il Geraci si occupa di fornire, con un’urgenza apparentemente inspiegabile, l’occorrente scultoreo per un solo portale da costruire in un palazzo che di portali alla fine ne conterebbe due.

Altra notizia fondamentale però, si apprende dall’atto del 22 novembre successivo all’obbligazione del fratello<sup>51</sup>, quando Giuseppe Geraci *marmoraro* anch’esso, si impegnerà:

*“...ut dicitur tutto suo attratto e maestria fare n. due colonne con suoi capitelli, e base di marmo bianco zoccoli, e controzoccoli di ciaca e membretti uguali si di longhezza siccome ancora di grossezza a quelli che si trovano piantate nella nuova facciata...che si sta fabricando...”*

che a questo punto dovrebbero servire per l’altro portale e per le quali riceverà anche un anticipo di 50 onze<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Ivi, reg. 10970, c 63

<sup>51</sup> Il Filangeri individua nella parentela tra i due l’appartenenza ad una famiglia di *marmorarij* molto attiva all’epoca.

Cfr. C. FILANGERI, *Vicende costruttive del Palazzo...* cit. p. 87.

<sup>52</sup> ASPa, cit., reg. 10970, cc. 235 -238.

Fig. 13. Il primo portale colonnato

Fig. 14. (pagine successive) Giovambattista Cascione. Ordine superiore del lato destro del Cortile Nobile e Tocchetto, 1760-1761.



In apparenza, anche se non senza accenti oscuri, sembrerebbero solo modalità di svolgimento degli eventi programmati all'atto dell'obbligazione, ma a meno che il Di Pasquale non fosse riuscito a costruire un portale entro il mese di novembre del 1756 emergerebbero delle macroscopiche incongruenze.

Infatti Stefano Geraci ha l'obbligo di completare la fornitura entro la fine dello stesso mese, ma il giorno 22 sembra l'avesse già fatto visto che nell'obbligazione del fratello Giuseppe si acclara che due colonne sono già *piantate nella nuova facciata*.

L'unica possibilità che ciò possa essere realmente accaduto sta nella disponibilità di un portale finito secondo i *disegno e modello* di progetto, su cui innestare le colonne, appena a novembre. In effetti la seconda e nuova entrata si trova proprio a ridosso della *seconda anticamera* da *riformare* subito all'inizio dei lavori, quindi si potrebbe ritenere almeno teoricamente plausibile che il Di Pasquale avesse iniziato immediatamente i lavori ed entro il mese di novembre avesse dato la possibilità a Stefano di *piantare* le sue colonne nella *nuova facciata*. In realtà ci sarebbe subito da sollevare più di un dubbio circa la possibilità concreta che ciò si fosse potuto verificare davvero, e d'altra parte sapremo presto che ciò in effetti non avvenne<sup>53</sup>.

Traspare a questo punto la possibilità della preesistenza almeno di un portale finito.

Infatti se il Di Pasquale non avesse reso disponibile il nuovo portale entro il 22 novembre le due colonne quel giorno non avrebbero potuto stare *piantate sulla facciata che si sta costruendo*. Sembra quindi prendere definitivamente forma l'ipotesi più audace che queste colonne possano essere servite per completare il primo portale da ritenere dunque già esistente nella sua forma finale, anche se senza le colonne di pietra. La sua preesistenza giustificerebbe pure la premura del committente nel richiedere al Geraci Stefano la consegna della fornitura in soli due mesi, probabilmente il tempo indispensabile. Quindi in questo scenario Stefano, mantenendo fede alla sua obbligazione, riuscì realmente a *piantare* le sue colonne al proprio posto, nel primo portale di ingresso esistente, già prima del 22 novembre.

Che quest'ultimo fosse già stato realizzato in precedenza è plausibile a maggior forza<sup>54</sup>, anche perché è ancora più difficile sostenere l'ipotesi che ne fosse autore il Di Pasquale per via di quest'appalto. Oltre il fatto di non aver lasciato tracce documentali<sup>55</sup> ed essendo stato perentoriamente indirizzato dal committente presso la *seconda anticamera* sull' "Angolo destro" della *Casa*, ovvero dalla parte opposta, soprattutto il suo contratto lo escludeva dai lavori nei *quarti antichi* del palazzo, non avendone ancora ricevuto la commessa relativa e il primo portale si trova proprio nel *quarto antico*.

Altra considerazione naturale riguarda pure la perentorietà dell'obbligazione di Stefano Geraci, che ricordiamo vincolato ad una data di consegna vicinissima, mentre il Di Pasquale, che invece avrebbe dovuto compiere il lavoro più sostanziale e propedeutico, non ebbe imposte scadenze intermedie particolari, ma solo quella della consegna in cinque anni dei lavori finiti.

Dunque il primo portale è da considerare già finito prima dell'intervento del Di Pasquale, tanto che il 22 novembre 1756 avrebbe avuto al suo posto anche le colonne tornite da Stefano Geraci. Quelle di Giuseppe Geraci sarebbero state allora occorrenti per il secondo nuovo portale.

Coerente anche quanto accadde, d'altra parte due anni dopo, ovviamente in seguito all'ultimazione delle opere murarie di ampliamento *ex novo* in quel lato di prospetto compreso la seconda porta (il primo atto contabile al muratore in forza del suo contratto è dell'aprile 1758): dai documenti del 30 ottobre e del 19 dicembre 1758, si sa che Giuseppe Geraci assieme a mastro Pietro D'Ambra vennero definitivamente remunerati a saldo

<sup>53</sup> Per brevità, rimandiamo per i dettagli al paragrafo successivo.

<sup>54</sup> Riferiamo che il primo portale era già presente nella *Casa Grande* per essere stato ricostruito con le forme dell'epoca assieme al prospetto seicentesco dopo le demolizioni per la *Strada Nuova Maqueda*, per cui per assumere la foggia attuale doveva solo essere rivisitato nella forma decorativa. Ciò sarà spiegato meglio nelle successive analisi delle note di cantiere.

<sup>55</sup> Non si rinvennero resoconti di fabbrica riguardanti la (ri)costruzione del primo portale, nonostante tutto lo svolgimento dei lavori sia documentato con atti notarili ordinati in sequenza.

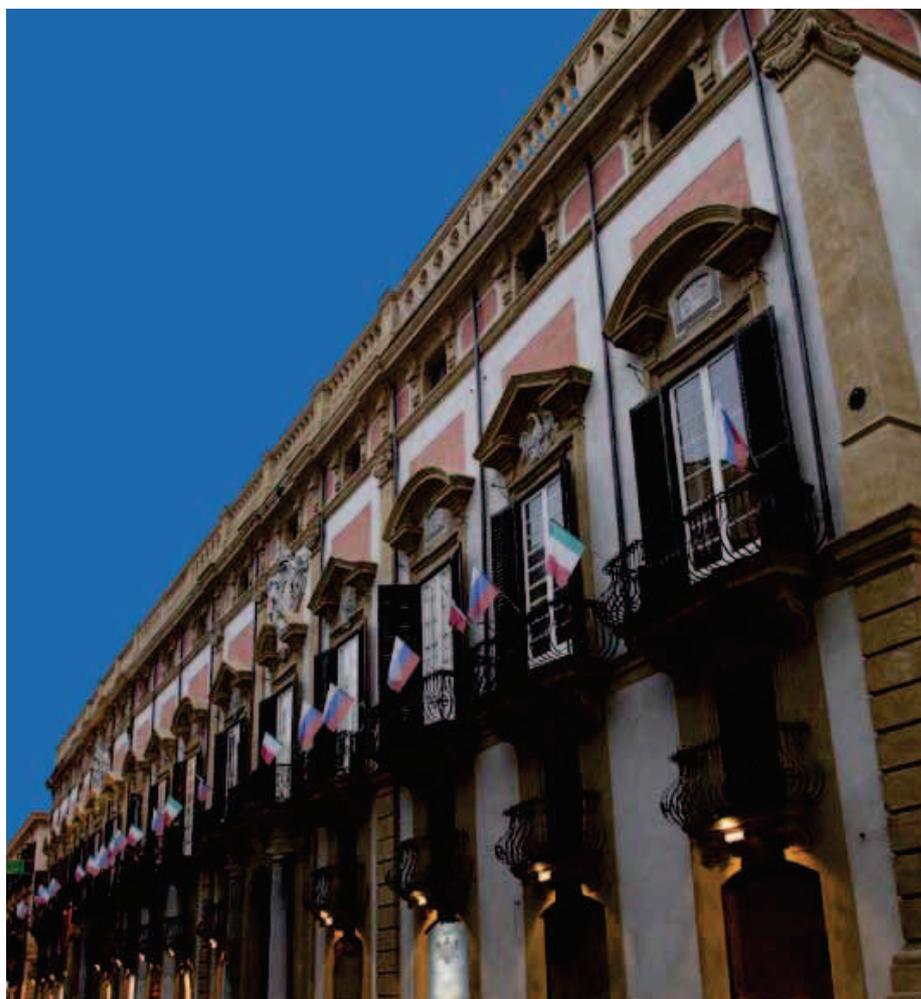




*“...pro pretio ut dicitur delle due colonne con suoi capitelli, e base di marmo bianco zoccoli, e controzoccoli di ciaca e membretti uguali a quelli che si trovano piantate nella nuova facciata che si sta fabricando.....c[om]e distintamente p[er] atto obligatorio negli atti miei a 22 Nov[emb]re 1756...”<sup>56</sup>*

Un ritardo di due anni nel pagamento della fornitura sarebbe stato alquanto ingiustificato, pertanto siamo propensi a credere fin d'ora che la fornitura delle colonne di Giuseppe avvenne realmente nel corso del 1758 e per il secondo portale<sup>57</sup>.

Legittimata dalla concretezza degli indizi, quella che rimarrebbe però solo una tesi molto fondata, ma ancora solo desunta, è destinata ad avere una clamorosa immediata approvazione per via di un documento inedito.



<sup>56</sup> Ivi, reg. 10973, c. 228 ripreso a c. 310.

<sup>57</sup> Una particolarità rispetto a queste due diverse forniture sta nella loro duplicazione, considerato anche la breve distanza tra le rispettive obbligazioni. Anche l'avvicendamento nella commessa tra Stefano e il fratello è per questo singolare, non potendosi nemmeno pensare che fosse imprevedibile la necessità di procedere all'altra provvista. In seguito per le quelle riguardanti il cortile e lo scalone, sarà sempre Giuseppe Geraci assieme a Santo, forse il figlio, ed ad altri due *marmorarij*, a stipularne l'obbligazione, tuttavia essa sarà unica e comprenderà ogni elemento lapideo messo in opera (colonne, fontane, gradini, balaustre, etc...), così come avvenne in precedenza per la *Cavallerizza* (colonne, *balatato di ciaca*, ossia la pavimentazione in blocchi, soglie, etc...).

*Fig. 15. Il secondo portale e la zona dell'ampliamento fino alla Vanella di San Nicolò delli Scalzi oggi Via Fiume.*



### *Certezza delle preesistenze*

Pur avviando straordinariamente ben altro fronte di indagine, un fatto singolare concede l'informazione decisiva: ritroviamo che il 21 aprile 1757, Padre Ferdinando Lombardo (†1764)<sup>58</sup> “*Crocifero Architetto Ingegnero*”, inaspettatamente per noi osservatori, viene chiamato invece dell'Anito a redigere i *Capitoli* cui sottomettere il *mastro* Di Pasquale nella costruzione della seconda porta

“...cioè fare il portone grande simile a quello che è già esistente nella facciata della casa grande; questo portone si ingasterà su quello vecchio...”

ed essa porta sarà

“...in tutto e per tutto come quella che presentemente esiste...”

Si legge inoltre che i *pilastr*i della porta da costruire dovranno

“...appoggiare con il vecchio, con ammorsagliare un si e no... nella fabrica antica bene ingastati... E più sia obbligato nolzare un arco sopra per quanto tiene lo sforzo ad appoggiare con il vecchio, con fare nell'arco della porta, che esiste un sardone...”<sup>59</sup>

Ebbene, l'evidenza fondamentale esplicita risiede nel fatto che nell'aprile del 1757 esisteva un secondo portale già costruito arco compreso, ma *vecchio*, al contrario del primo invece finito in *tutto e per tutto* nella definitiva veste tardobarocca tanto da dover servire da modello per questo più *vecchio*, la cui conseguenza prima è la piena dimostrazione della nostra tesi precedente circa la sequenzialità di collocazione delle due coppie di colonne. E proprio nel momento in cui il Di Pasquale si apprestava o forse aveva da poco iniziato a compiere i primi lavori, un architetto da ritenere fin qui estraneo al cantiere gli detta i precetti per un corretto innesto di una nuova fase muraria su una precedente posta proprio a ridosso dello stesso “*Angolo che al presente esiste*” e della ormai cruciale *seconda anticamera* da riformare subito; la porta dovrà essere necessariamente identica ad una già esistente nella parte *antica* della dimora fino ad oggi ritenuta invece solo “vecchia”, stavolta col significato contemporaneo dell'aggettivo<sup>60</sup>.

Ma per lo stesso verso la conclusione logica assolutamente inedita e rivoluzionaria delle interpretazioni più accreditate, sta nel significato intrinseco: vedremo poi con quali modalità il Di Pasquale incominciò effettivamente il cantiere proprio da questa zona, ma adesso occorre anticiparlo perché concorre a dimostrare che all'epoca della sua obbligazione, non solo esisteva il primo portale nell'attuale versione, ma era stato cominciato anche il secondo di stessa forma e dimensione e collocato in una posizione ben determinata che non poteva che essere riferito ad un “disegno” finale preordinato.

Questa scoperta assume una valenza di fondamentale e decisiva importanza per ogni altra considerazione successiva e basterebbe per sospendere ogni giudizio si possa dare circa i presunti “autori” del disegno del Palazzo, stante che la considerazione conseguente riguarda l'indeterminatezza nella datazione della preesistente fase – o delle fasi - muraria incompiuta, dovendosi altresì supporre che quest'impresa del 1756 ne rappresenterebbe solo il consequenziale coerente “*proseguimento*”. Con infine la logica formulazione dell'ipotesi che il disegno progettuale possa appartenere ad un autore ignoto ed anche estraneo alle figure rese note fino ad oggi, considerando pure l'inattesa apparizione di un altro architetto

<sup>58</sup> Ivi, reg. 10973, c. 216r.

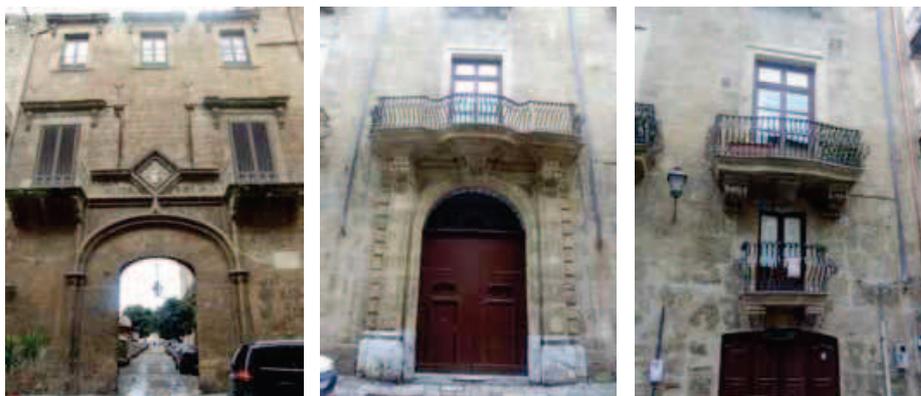
<sup>59</sup> Il *sardone* è un arco di scarico. La sua citazione in questo contesto rende ancora più chiara la ripresa di una fase muraria precedente.

<sup>60</sup> Si può così verificare che nel linguaggio usato negli atti gli aggettivi “*vecchiola*” o “*anticola*” non volevano essere necessariamente, come forse fu inteso prima, sinonimi di “inservibile” piuttosto che di “antiquato”, ma semplicemente di *preesistente*, assumendo così un significato più ampio e suscettibile di altre implicazioni.

importante come il Lombardo<sup>61</sup>.

In quanto a queste *antiche* murature, che ben prima costituirono il secondo portale ancora sull'estremità destra, esse potrebbero non necessariamente ascrivere ad una muratura coeva al primo portale settecentesco, ma in prima analisi potrebbe trattarsi anche di una fase seicentesca di ampliamento altrettanto incompleta; ciò verrà approfondito a parte fermo restando che quella significativa per la nostra confutazione odierna rimane comunque la più recente di queste che servì al “restyling” almeno della prima e principale porta<sup>62</sup>.

In effetti l'osservazione diretta delle parti lapidee intagliate del primo portale ne rivela la loro “sovrapposizione” in un secondo momento alla facciata come però fu consueta prassi edilizia anche per le costruzioni *ex novo* dotate di particolari in pietra d'intaglio; a questo punto, tuttavia questa stratificazione potrebbe essere avvenuta in circostanze analoghe e con le stesse modalità che intese seguire il Lombardo<sup>63</sup> per l'altro portale. Ma comunque sia successo, ciò escluderebbe definitivamente l'Anito almeno dalla fase esecutiva del primo portale, ma soprattutto se ci fosse ancora bisogno di ulteriori prove a riguardo, elimina irrevocabilmente il Di Pasquale dalla fabbrica, che se ne avesse costruito uno identico appena prima, non avrebbe avuto bisogno di particolari delucidazioni tecnologiche in questa seconda occasione,



ma piuttosto in quella precedente.

E se così fu, siamo spinti a credere ormai che sia il caso di verificare se ciò non possa essere la spia di ulteriori preesistenze coeve visto che anche altri elementi dello stesso disegno potrebbero essere stati costruiti assieme con le identiche modalità. Non sono pochi i casi

<sup>61</sup> Il Lombardo fu allievo e seguace di Giacomo Amato, anch'egli crocifero formatosi a Roma da Carlo Rainaldi e discepolo di Paolo Amato. Giacomo Amato fu autore, tra l'altro, del disegno del vicino Palazzo Filangeri di Cutò e sembra in particolare del prospetto. Rappresentante eminente del classicismo barocco, sempre sulla Via Maqueda egli costruì la Casa dei Crociferi. Il Lombardo, assistito dal giovane Giuseppe Venanzio Marvuglia, fu invece l'architetto della facciata della contigua chiesa di Santa Ninfa dei Crociferi che l'Amato non poté ultimare. Il Marvuglia sarà l'architetto che nella seconda metà del XVIII secolo costruirà a Palazzo Belmonte Riso una facciata caratterizzata anch'essa dall'inusuale uso dell'ordine gigante e di altri elementi di michelangelolesca memoria, il cui disegno, però più remoto, è da alcuni attribuito a Ferdinando Fuga.

<sup>62</sup> Una prima implicazione di questa scoperta risiede nella definitiva contraddizione dell'asserzione valsa fino ad oggi secondo cui Stefano Geraci, avrebbe fornito le colonne per il secondo portale, mentre Giuseppe avrebbe fatto in seguito quelle del primo che, quindi, sarebbe stato costruito solo dopo. Ciò sarebbe infatti impossibile. In verità, non ritrovandosi l'atto di pagamento a saldo di Stefano, sarebbe pure da verificare l'ultima ipotesi alternativa possibile in via teorica, ma più remota, ossia che l'obbligo di questi non fosse andata a buon fine e che quella di Giuseppe ne fosse il rimpiazzo. Riteniamo quest'ipotesi più lontana per il fatto che, anche se non ritroviamo l'atto di saldo, lo stesso 22 settembre il Celestri ottiene in prestito 250 onze da donna Serafina Macaluso per poter pagare in anticipo i *masari* Di Pasquale e lo stesso Stefano Geraci e quest'ultimo né restituirà mai l'anticipo, né darà luogo a controversie documentate. Inoltre l'obbligo di Giuseppe, non riporta una scadenza perentoria come fu per il fratello: se la prima, di Stefano, non fosse andata realmente a buon fine sarebbe dovuta anche peggiorare l'urgenza del committente con la conseguente preoccupazione di ribadire anche a Giuseppe la perentorietà dei termini di consegna. Invece Giuseppe non ebbe assegnata alcuna scadenza e addirittura fu saldato solo due anni dopo, proprio come lo fu poco prima il Di Pasquale per i lavori nel secondo portale. Inoltre l'obbligo di Stefano - anche se tutt'altro che irrilevante - sarebbe però “solo” una conferma della nostra ipotesi iniziale visto che, questa di Giuseppe resterebbe l'unica commessa effettuata, accreditando a maggior ragione la preesistenza del primo portale con in più addirittura la circostanza che lo si dovrebbe immaginare pure al completo del suo apparato lapideo più rilevante.

<sup>63</sup> Per questo non sarebbe solo interessante venire a capo dei motivi del coinvolgimento di questo architetto nel cantiere, ma diventerebbe addirittura indispensabile per comprendere lo svolgersi effettivo dell'impresa costruttiva.

Fig. 16. Le aggiunte posteriori alla facciata tardogotica di Palazzo Ajutamicristo.

Fig. 17. Il sinuoso portale di Palazzo Naselli Flores è inserito in un paramento più antico come si rileva dalle cornici preesistenti tranciate per il suo inserimento.

Fig. 18. Anche il portale e i balconi dello stesso settecentesco Palazzo Naselli Flores presentano le caratteristiche di sovrapposizione ad uno strato murario preesistente. Da sottolineare che pur essendo anch'esso un “intaglio”, la pietra usata per i balconi non sembra identica a quella del portale. Più semplice anche il disegno decorativo dei *gattoni* (reggimensola).



in cui si riscontrano sovrapposizioni di elementi architettonici su altri preesistenti con lo scopo del rinnovamento, nel migliore dei casi poi realmente concluso, ovvero mai più finito. Ciò accade straordinariamente, ad esempio, per Palazzo Ajutamicristo (Fig. 16) rimasto incompiuto che presenta il portale tardo gotico sormontato dai lacerti di quelle che furono eleganti finestre traforate coeve, tranciato nelle modanature per l'inserimento successivo di grandi finestroni al posto delle finestre originarie mozzate, con balconi fortemente aggettanti sorretti da mensole di pietra accuratamente intagliate. Nell'addizione barocca, nella parte meridionale, alcune di esse sono rimaste al grezzo assieme ad altri elementi.

Ma anche il vicino Palazzo Naselli Flores, diventato un documento di tecnologia edilizia per essere visibile interamente – oggi restaurato - nella muratura grezza, denuncia diverse stratificazioni e l'inserimento, peraltro settecentesco, di un ricco portale e di mensole e balconi su paramenti più antichi (Figg. 17 e 18).

Giunti fin qui, è importante notare alla luce di queste nuove considerazioni come anche dalla stessa obbligazione di Giuseppe Geraci - ad appena due mesi da quella del Di Pasquale - si possa sospettare esistesse già una “nuova facciata” da completare forse non proprio circoscritta al solo portale. Infatti apprendiamo che la “nuova facciata”, laddove erano state oramai piantate pure le colonne, “*si sta fabricando*” già a quella data così precoce con ciò imprimendo alla descrizione del luogo specifico una dimensione e un dinamismo che sarebbero stati ovviamente assenti senza altre preesistenze incompiute. Ovvero a meno di un nuovo intervento iniziato: ma anche nel caso più remoto che il Di Pasquale avesse iniziato tempestivamente a lavorare, nondimeno sarebbe stato impegnato da tutt'altra parte estrema del Palazzo e con molta probabilità all'interno, dovendo *reformare la seconda anticamera*.



### *Staffetta dell'Architetto*

Per altro verso l'implicazione di un altro architetto, addirittura nelle fasi iniziali dei lavori, apre la via ad altre verifiche e considerazioni che attengono alle competenze delle figure coinvolte e il riesame delle carte sotto la luce delle novità appena associate avviene non senza altri colpi di scena.

Intanto evidenziamo che a dimostrazione della direzione iniziale che avrebbero dovuto intraprendere i lavori concorre l'atto di obbligazione del 12 ottobre 1756 – *Capitoli* di Anito dell' 8 ottobre 1756 - di poco successivo a quello di Di Pasquale, dove mastro Tommaso Calandra, carpentiere e falegname, si obbliga a

*“...incominciare tutte le aperture, portiere, brachittoni, ornati, solara, dammusi e copertizzi, della seconda anticamera che al presente esiste e continuare nella terza, Galleria, Camerone del Quarto piccolo e Retrocamere nei quarti, mezzalini botteghe e carretterie sotto...”*<sup>64</sup>

insomma ad affiancare per quanto di sua competenza *mastro* Di Pasquale nel procedere dell'ampliamento nella direzione della *Porta di Vicari*.

Ulteriormente, che i lavori di ampliamento hanno inizio solo *proseguendo* dall'*Angolo* e in questo verso lo conferma anche il documento del 15 giugno 1757 laddove *mastro* Antonino

Fig. 19. Il lungo prospetto sulla via Maqueda

<sup>64</sup> Ivi, reg. 10970, c. 151r.

Di Martino, altro carpentiere che inizialmente lavora col Calandra, ma che poi lo rimpiazza dopo la lite di questi con i committenti, per la quale interviene sulla scena per la prima volta il Cascione<sup>65</sup>, riceve somme di denaro per aver eseguito lavori nei nuovi ambienti del nuovo Quarto: nuova anticamera, camerini dietro il nuovo Camerone, mezzalini sotto il nuovo Quarto.

Successivamente, data ufficiale il 26 agosto 1758, egli ne prenderà definitivamente il posto obbligandosi ad incominciare i lavori dalla *terza anticamera* per procedere nella *Galleria, Camerone nel quarto piccolo, retrocamere, mezzalini e botteghe*, insomma praticamente ovunque, ma sempre nel contesto del solo ampliamento.

Detto questo, ad essere oggetto di più importante riflessione è l'avvicendamento immediato e ancora oggi oscuro degli architetti. A dire il vero, dopo che l'otto di ottobre del 1756 l'Anito sigla i *Capitoli* per il carpentiere Calandra, egli sembra dileguarsi dalla guida del cantiere per ricomparire altrettanto misteriosamente solo nell'aprile del 1758 per contabilizzare i primi lavori di muratura.

Ma i lavori erano iniziati molto prima e proprio dalla *seconda anticamera* laddove nel corso del 1757, oltre al muratore, intervengono altri soggetti quali i carpentieri di cui abbiamo detto e poi fabbri, falegnami, *acquaroli*, intagliatori ed artisti. Ma con nessuno di essi l'Anito ha rapporti: i manufatti intrapresi dal Di Martino e di cui abbiamo riferito sono annotati in tre distinte *Relazioni* del 12 giugno 1757<sup>66</sup> che riportano addirittura la firma di *Mastro Giacomo Di Pasquale*. Senza stupirci per quanto accade per gli artisti, per i quali non sarà raro un rapporto diretto con la committenza, nello stesso anno invece ed eccezionalmente rispetto al resto dell'imponente massa di documenti, tutti i pagamenti ai soggetti implicati nella costruzione avvengono in assenza di *Relazioni* allegate dall'architetto.

Nel frattempo le direttive per la costruzione del secondo portale le impone il Lombardo nel mese di aprile e considerato che il 1757 vedrà la *seconda anticamera* portata fino a decorazione sia all'interno, ma anche nella sua parte di prospetto - dove *Mastro Gaetano Cuppolino* ne intaglia pure alcune *menzole*, ma forse per farne solo *mostra o modello*<sup>67</sup>, - reputiamo che l'Anito sia del tutto estraneo alla conduzione del cantiere, almeno fino al 1758; ma soprattutto crediamo che, al di là dei *Capitoli* da lui stilati nel 1756 che abbiano potuto costituire condizione amministrativa per i singoli appalti agli artigiani, fossero già in mano dei committenti gli strumenti tecnici - *disegni e modelli* per intenderci - per gli operatori, dai quali anche per questo riteniamo limitato l'apporto dell'Anito, affinché si potesse *proseguire* la costruzione indipendentemente dall'architetto, ma sotto l'occhio bastevole del *Pro Capo Mastro Di Pasquale*, ritenendo che in questa fase i Celestri potessero così fare a meno dell'architetto<sup>68</sup>.

Accanto all'apparizione del Lombardo, anche quella quasi contemporanea di Cascione sostiene l'idea del perdurare dell'abbandono dell'Anito. Quest'ultimo non ha nessun ruolo nella lite, sempre del 1757, scoppiata con il Calandra per le sue pretese e ciò sarebbe straordinario se l'architetto fosse stato realmente impegnato in cantiere; ed in effetti non sembra affatto che di queste opere così controverse ne fosse stata stilata regolare contabilità. In tal modo il Tribunale, per stimarne il valore sarebbe stato costretto ad inviare lui un *Ingegnero d'ufficio*: il Cascione.

Questi episodi, prima apparentemente sconnessi, sono invece legati da un *fil rouge* di rilevante interesse non solo per le dinamiche di cantiere, quanto soprattutto per delineare le responsabilità degli attori.

Non è comunque secondario che nel particolare essi concorrano a dimostrare facilmente che tutte le attività iniziali si applicarono davvero sulla *seconda anticamera* e le sue pertinenze

<sup>65</sup> Cfr. P. MATTINA, *Il Cantiere del 1756*, Parte Seconda, *infra*

<sup>66</sup> Allegate a due distinti atti di apoca del 15 giugno 1757. Ivi, reg. 10970, cc. 791r-794v e cc.797r-799v.

<sup>67</sup> Il Coppolino - o Cuppolino - benché avesse dovuto ricevere i disegni di Anito come dall'obbligazione del Di Pasquale, sembra agisse invece senza le dirette indicazioni dell'architetto, peraltro in un momento forse sperimentale della costruzione e così importante che avrebbe dovuto cristallizzare le soluzioni finali. Anch'egli verrà liquidato senza relazione dell'architetto, cosa che non accadrà in seguito quando sia lui che il Siragusa, l'altro intagliatore, verranno sempre liquidati dal Cascione. Cfr. anche P. MATTINA, *Il Cantiere...cit.*, *infra*.

<sup>68</sup> Lo stesso Filangeri annota come le finanze dei Celestri non godessero buona salute tant'è che il patrimonio feudale era posto sotto il controllo della Deputazione degli Stati. Cfr. C. FILANGERI, *Vicende... cit.*, pag. 82.

Fig. 20. (pagine successive) Il prospetto dell'ordine superiore sulla *Srada Nuova o Maqueda*, con la vistosa balausta a pannelli tradizionali alternati a quelli con "occhi perforati"



esclusivamente, fino a portarla ad assoluto compimento già a metà del 1757, quasi servisse a *modello* per il resto, come per sperimentare un percorso già perfettamente pianificato che avesse solo bisogno di ulteriore verifica ed affinamento alla scala reale. Ma forse non solo per questo.

### **Modalità d'avanzamento dei lavori**

L'effettiva sequenzialità dei lavori iniziali si riscontra dagli altri conti di fabbrica. Essa è perfettamente coerente con il quadro logico e cronologico da noi tracciato che dimostrerebbe così la certezza dell'irrevocabilità della scelta del Celestri di incominciare dall'“*Angolo destro che al presente esiste*”.

Ad assoluta conferma viene anche il primo atto di pagamento al *faber murarj* solo del 29 aprile 1758<sup>69</sup> che segna il rientro di Anito in cantiere e che riguarda esplicitamente opere

“...per servizio della nuova ampliaz[ion]e della Casa Grande...”

e la prima voce di contabilità<sup>70</sup> è relativa al “*pidamento*” ossia alla fondazione dello *zoccolo*, ovvero del piedistallo, della colonna sinistra della *nuova entrata*. Seguono le murature del resto del nuovo portone<sup>71</sup> delle botteghe, dei mezzalini con i loro balconi e dell' “*Ordine nobile*” ma questi ultimi a partire dalla “*nuova anticamera*” ovvero la *seconda*. Però la scrittura contabile relativa alla costruzione del muro di facciata della bottega sotto, dichiara esplicitamente la saldatura con le preesistenze. Con altro atto di apoca dello stesso giorno viene liquidato, sulla base della *Relazione*, anche mastro Calandra che ebbe l'*obbligo* di seguire lo stesso programma costruttivo facendo le relative carpenterie in legno. Tuttavia queste, anche se liquidate solo ora per i motivi giudiziari che abbiamo detto, furono le prime ad essere contabilizzate da un architetto nella *relazione di stima* del 3 novembre 1757 redatta d'ufficio dal Cascione, ed erano relative ai solai, scale e aperture delle due botteghe alla sinistra della *nuova entrata*, ma anche per il *dammuso finto* della *seconda anticamera*. Cosa alquanto interessante, Calandra di questa non ne costruisce però il solaio, posto proprio sopra i mezzalini, passando direttamente a quello della *terza* seguente *anticamera*. La costruzione di questi elementi non figurerà mai tra i documenti.

Deduciamo inoltre che la riforma della *seconda anticamera* con la quale il Di Pasquale iniziò a *proseguire* il Palazzo, consistette nel sistemare la giacitura dei muri d'ambito più irregolari, con “*fodere*” opportune, continuando con la costruzione del nuovo muro mediano con la seguente *anticamera di stirato* e nella riparazione del pavimento maiolicato<sup>72</sup> per il cedimento del solaio esistente. Ciò, assieme a qualche scrittura contabile per il prospetto eccezionalmente più dettagliata di altre per via della presenza di muri esterni preesistenti vicino alle botteghe e al secondo portale limitrofo, dimostra ancora una volta la ripresa di una precedente fase muraria proprio in quella zona, da ritenere in qualche modo “preparata” già prima del 1756 all'attuale disegno di prospetto. L'impressione<sup>73</sup>, per altro compatibile con quanto avrebbe comportato attenersi all'oggetto del contratto che, ripetiamo, non prevedeva ancora lavori che non fossero di ampliamento, diventa una convinzione quando analizzando nel dettaglio la situazione del nuovo prospetto dell'*anticamera* scopriamo che esso, oltre ad essere stato impostato su murature portanti più antiche, sarebbe anche stato configurato in precedenza

<sup>69</sup> ASPa... cit., reg. 10972, c. 212, relazione del 5 aprile 1758.

<sup>70</sup> Non crediamo che l'ordine delle scritture contabili nella stessa relazione coincida con l'effettivo svolgersi delle opere, in genere non lo è, ma in questo caso se ne ha certezza visto che prima dell'intervento di Lombardo dell'aprile del '57 il portale non sarebbe stato modificato comunque. Infatti il pagamento ai pittori del maggio del '57, di cui tratteremo subito, fa pensare che la prima ad essere stata interessata dai lavori sia stata l'*anticamera* e non il portale potendosi retrodatare rispetto ad aprile l'inizio effettivo dei lavori.

<sup>71</sup> Non è superfluo precisare che nonostante i lavori per il portale venissero annotati in contabilità dall'Anito, essi però si svolsero secondo i *Capitoli* di Ferdinando Lombardo.

<sup>72</sup> Ivi, reg. 10972, cc. 228v/229r, relazione del 5 aprile 1758: “...*scommigliato il covertizzo antico dove è la nuova anticamera...più sborduto* (per 10 canne quadrate, N.d.A.) *il mattonato antico in detta...*”, dove *sborduto*, sta per rimosso.

<sup>73</sup> È difficile immaginare di come poter rinnovare il prospetto delle parti *antiche* sulla *Strada Nuova* solo dall'esterno senza intaccare nemmeno per un minimo le parti interne.







rispetto al progetto finale: in contabilità non ci sono partite che attengono alla costruzione del primo *pilastrò*<sup>74</sup> e del retrostante *cannolo di pilastrò*<sup>75</sup>, ma nemmeno dei maschi murari compresi tra le aperture (cosiddetti *morelloni* o *scillieri*), mentre per quanto riguarda queste forature, che costituiscono i *finistrone*, si forniscono esclusivamente le *cosciature* ovvero le cornici modanate e gli *architravi* ad intaglio, laddove i vani poterbbero essere stati ottenuti prima per ovvie ragioni tecnologiche e costruttive<sup>76</sup>. Non figurano inoltre annotazioni riguardo a demolizioni di sorta, cosa alquanto incoerente con quello che doveva essere uno stato di fatto da riformare.

Ed in effetti, quando per ogni altra parte della dimora il quadro chiaro dei lavori effettuati si comporrà attraverso i documenti, non si ritroveranno carte che trattino non solo della costruzione del primo portale, ma di ulteriori elementi del prospetto, e soprattutto anche di significativi elementi interni prossimi ad esso. I dettagli li renderemo noti, ma la concentrazione del “vuoto” documentale in rapporto ad un intorno geometrico ben definito della costruzione nel contesto descritto è estremamente indicativo<sup>77</sup> per l’economia della

<sup>74</sup> C’è invece la registrazione di quello tra il secondo *finestrone dell’anticamera* e il *finistrone imperfetto sopra la nuova porta*. Ivi, c. 220v.

<sup>75</sup> È la muratura portante di pietra più forte (*smarrato*), sagomata come un canale, in modo da inserire i conci ad intaglio del *pilastrò*, in genere più teneri.

<sup>76</sup> Tutti questi elementi costruttivi, che riportiamo evidenziati in un disegno, si riscontrano sempre nel caso di nuova costruzione, sia nel seguito dello stesso documento che negli altri che trattano simili episodi.

<sup>77</sup> Questi documenti che avrebbero dovuto riguardare lavorazioni di diverso genere effettuate da artigiani o artisti differenti, non si sarebbero potuti concentrare insieme, ma al contrario si sarebbero dovuti trovare tra i libri notarili in ordine cronologico, rispetto all’epoca dell’obbligazione e dell’apoca, distribuiti esattamente come gli altri - e “tra” gli altri - in differenti registri rilegati, redatti nell’arco di diversi anni. Ciò rende effimera l’ipotesi dell’eventualità di uno smarrimento complessivo di essi o di un difetto di annotazione.

Fig. 21. Mariano Di Paola (figura), Pietro Bilardi e Nicolò Noto (finta architettura), 1757. Dammuso della nuova *Seconda Anticamera*.



nostra analisi attuale.

Dunque nel frattempo il Calandra della *seconda anticamera* ne fece pure la finta volta ad *incannucciata*, e così è del tutto congruente che il 12 maggio 1757, l'artista Mariano Di Paola aveva ricevuto già 10 onze per aver dipinto la "*Storia del Dammuso della nuova Anticamera*", cioè di questa chiamata ancora *nuova*, e che Pietro Bilardi e Nicolò Noto ne intascano 19 e 18 tarì per aver dipinto l' "*architettura*" dello stesso *Dammuso*, segno che già nei primi mesi di quell'anno essa era stata *riformata* e pronta per la decorazione. Logica allora la posa degli ornati di legno intagliati da *mastro* Giovanni Magnasco<sup>78</sup> all'interno sui finestroni per far da cornice ad altrettanti dipinti, ma anche il montaggio dei balconi a petto d'oca del fabbro Gioacchino Bonaccorso<sup>79</sup> posti nei finestroni di questa così importante *anticamera*. Passeranno almeno altri tre anni per rivedere un altro nuovo balcone in ferro completare il prospetto. Anche Ottavio Milone<sup>80</sup> nello stesso giugno del 1757 fu remunerato per la fornitura di mattoni stagnati serviti per l'*anticamera*.

C'è da notare che essendo i lavori di decorazione della *seconda anticamera* risalenti all'aprile o maggio 1757, per ovvie modalità costruttive oltre che per garanzia di protezione della finta volta sottostante, anche il solaio dei *mezzalini superiori* e le coperture di essi fatti dal Calandra risalirebbero a quel periodo, e così il tratto di facciata fino al cornicione necessario a sorreggerli sarebbe stato costruito anche prima ciò comportando che nel primo periodo l'impegno del muratore, oltre che del carpentiere, non poté che essere stato rivolto totalmente a questo obiettivo. In definitiva sarebbe difficilmente spiegabile un traguardo così veloce se all'*anticamera* fosse pure mancato del tutto il suo prospetto o se addirittura fosse stato necessario demolirne uno preesistente per ricostruirlo. Sottolineiamo allora che gli altri ambienti nobili, verranno decorati solo a partire da 1760, quando sarebbero stati non solo complessivamente costruiti da terra con il nuovo prospetto, ma anche opportunamente rifiniti con pavimenti maiolicati, legni ed intonaci.

Si ravvisa pertanto la volontà del costruttore, affatto disgiunta dall'esigenza della committenza, di concentrare inizialmente gli sforzi proprio in questa sola *seconda anticamera* in modo da conferirle subito un livello addirittura decorativo che sarebbe stato per giunta fuor di luogo, oltre a comportare inspiegabilmente diverse complicazioni pratiche, se la stanza non fosse stata già accessibile per essere in definitiva continuità con le precedenti, da considerare pertanto anch'esse funzionali. Insomma riteniamo di conseguenza più logico avanzare l'ipotesi materialmente possibile che la costruzione di un nuovo assetto palaziale a partire dal primo portale, si fosse in qualche modo interrotta a suo tempo proprio in quella sezione muraria dove adesso si riformava la *seconda anticamera* al piano nobile, ma dove avrebbe potuto già esserci, almeno in parte, la *nuova linea di facciata da terminare*.

Purtroppo le contabilità non sempre permettono di riconoscere univocamente le precise modalità di costruzione specie del prospetto e il metodo di valutazione delle nuove murature risulta spesso ambiguo e non consente alla sola lettura certezze immediate per discriminare per esempio l'avvenuta demolizione e ricostruzione rispetto al più semplice *aggiornamento* dell'esistente con nuovi elementi decorativi. Per la *seconda anticamera* non sembrano esserci dubbi rispetto a quanto si possa desumere rispetto alle preesistenze, ma in altri casi è necessario percorrere una via indiretta.

Sicché un'analisi di ciò, tentata lo stesso, fa anch'essa sospettare fortemente della preesistenza di una fase tardobarocca estesa oltre il portale. Contribuisce perciò un documento del falegname Di Martino datato 13 giugno 1761<sup>81</sup> che viene pagato per "*avere scippato (staccato, N.d.A.), ed accorciato l'antico ornato sopra uno delli finistroni in d.[ett]a (prima anticamera nobile, N.d.A.) fatto ci due giunte di tav.[ol]a venez.[ian]a*" e inoltre per "*aver scippato e ristretto l'antico ornato del P.[adro]ne sopra la porta che da d.[ett]a esce nel Salone*"<sup>82</sup>, fatto ci porzione di *intav.[olatu]ra nuova*"<sup>83</sup>, lavoro duplicato per la porta opposta verso la *seconda anticamera*.

<sup>78</sup> Ivi, reg. 10970, doc. del 12 maggio 1757 cc. 710r -710v,

<sup>79</sup> Ivi, reg. 10970, doc. del primo aprile 1757 cc. 624r -625v.

<sup>80</sup> Ivi, reg. 10970, doc. del 9 giugno 1757 cc. 765r -765v.

<sup>81</sup> Dopo un anno dall'ultimazione della facciata in quel tratto.

<sup>82</sup> Non è fuor di luogo precisare che la *Sala* o *Salone* non ha i soprapporta, piuttosto presenta un fregio dipinto.

<sup>83</sup> Ivi, reg. 10976, documento del 13 giugno 1761, cc. 421v/422r.

Abbiamo già avuto modo di notare sopra come *Sala* e *prima anticamera* potessero restare escluse dall'oggetto dei due contratti del muratore ed in effetti adesso se ne comprende la ragione. È evidente che la presenza più *antica* dei *finistroni* con gli *ornati*, ovvero i soprapporta (vedi Fig. 76) - che sono quelli che rimarranno definitivamente e che verranno riproposti anche nelle altre anticamere secondo l'uso del tempo - intanto rappresenta la prova della permanenza della fase muraria più antica, a dispetto delle demolizioni presunte dagli atti, ma in primo luogo ne conferma il suo rimaneggiamento in una prima data settecentesca almeno nella riconfigurazione finale delle aperture e nel linguaggio del loro ornamento. Anche la preesistenza delle porte è dimostrata parimenti.

Inoltre questo stato dei luoghi all'interno delle stanze mal si combina con l'introduzione postuma di elementi murari in intimo contatto agli stessi infissi, quali ad esempio le *cosciature* (per la terminologia tecnica d'epoca riguardo gli elementi costruttivi vedi Tav. 2 a pag. 50) in pietra dei finistroni su cui venivano murati i telai e i *brachittoni* - cornici - in legno.

Per quanto osservato dobbiamo concludere che quella parte di prospetto è da ritenere essere stata configurata in precedenza, anche se per rimanere incompleta fino al secondo settecento. Così confermerebbe anche la Relazione di Cascione del 22 marzo 1760<sup>84</sup> che riporta proprio la configurazione del prospetto di *Sala* e *prima anticamera*. La scrittura contabile intanto è alquanto singolare rispetto alle altre che trattano la costruzione di prospetto visto che inserisce sinteticamente in due sole "voci" quanto in altri casi è invece sviluppato in diverse pagine<sup>85</sup>. Da essa comunque comprendiamo facilmente che le *cosciature* ed architravi dei finestroni sarebbero stati preesistenti, dato che vengono tutti dedotti, significativamente assieme alla cornice del portale, dalla quantità di muratura all'intaglio che viene contabilizzata. Tuttavia anche in questo caso riteniamo estremamente improbabile, come invece si potrebbe desumere dalla registrazione contabile agli atti, che una tale muratura possa realmente essere stata messa in opera nella maniera ivi descritta: ciò avrebbe comportato la totale demolizione delle pareti di prospetto preesistenti ed anche delle strutture ad essa appoggiate (solai, finte volte, coperture, gli stessi finestroni con gli ornati in legno) di cui invece ne riscontreremo la conservazione per altro verso da altre relazioni, senza contare il fatto che se fosse stato così davvero, gli unici elementi a rimanere in piedi sarebbero stati, come paradossali triliti, solamente architravi e *cosciature*. Riteniamo più verosimile attribuire in questi casi un valore convenzionale alle scritture contabili del prospetto che non sembrano affatto riprodurre fedelmente il ciclo delle lavorazioni effettivamente eseguito<sup>86</sup>. Esse piuttosto tenderebbero a semplificarne così, rispetto

<sup>84</sup> Ivi, reg. 10974. Allegata al documento di epoca del 23 agosto 1760, cc. 1101r/1106r.

<sup>85</sup> In ogni altra sezione di prospetto è annotata la contabilità di ogni singolo elemento lapideo messo in opera, addirittura suddiviso in più "pezzi" singoli (cornici in due pezzi, frontespizi in quattro, etc...) se ciò era previsto. Nello specifico e solo in questo caso, contrariamente, il Cascione inserisce una quantità di pietra ad intaglio - crediamo servita per i pilastri dell'ordine di facciata - per un'area rettangolare continua e molto estesa comprendente lo sviluppo delle due stanze fino all'altezza degli architravi dei finistroni, di cui ne deduce i cinque vani (tre della *Sala* e due della *prima anticamera*) ciascuno di altezza palmi 17,8 e larghezza palmi 8, ovvero della misura del vano vuoto, ma aumentato dei suoi spessori di architrave e cornici (*cosciature*) che siccome non contabilizzerà in seguito, sono da ritenersi preesistenti. Deduce anche gli *scillieri di smarrato*, ovvero la muratura in blocchi tra pilastri e *cosciature* che però aggiungerà con una scrittura separata per differenziarne la qualità ed il prezzo rispetto all'intaglio. Il fatto è davvero singolare e degno di riflessione dato che in tutti gli altri casi l'annotazione della costruzione del prospetto è molto più lunga, dettagliata e pedante e ogni quantità viene individuata in maniera diretta e mai per deduzione. La relazione del 16 agosto 1760 che si ritrova rilegata appena di seguito a questa nello stesso documento del 23 agosto 1760 riporta, ad esempio, la continuazione della costruzione di questa porzione di prospetto dalla quota degli architravi in su, dove si ci era fermati nella precedente contabilità. Si noterà come questa volta invece la contabilità per completare gli stessi elementi iniziati prima sia però molto più estesa e dettagliata: la costruzione della parte rimanente dei pilastri di appena 3,9 palmi (circa un metro) è specifica, esplicita e registrata a parte così come quella degli *scillieri* e di ogni altro elemento lapideo all'intaglio (capitelli, cornici...) e non, e sempre con quantità positive mai dedotte. Al di là delle zone di prospetto insistenti nell'ampliamento, anch'esse ovviamente altrettanto dettagliate, analoghe osservazioni potremmo aggiungere per la costruzione del prospetto sulla Via Divisi e sul suo angolo, ossia nel cosiddetto *quarto antico a cantonera da parte delle Reppentie*, laddove, pur trattandosi di una zona altrettanto preesistente come la sala, però ogni elemento è singolarmente individuato dalle contabilità.

<sup>86</sup> Una riflessione a parte merita a questo punto la circostanza dell'assenza in contabilità perlomeno in modo esplicito delle eventuali demolizioni di muri di prospetto preesistente che, stando almeno alle modalità costruttive del nuovo descritte dagli architetti, dovrebbero esserci state salvo a cadere nell'assurdo. Per esempio, il *quarto antico in cantonera* dovrebbe essere stato interamente privato dei due muri esterni in angolo almeno per tutto il piano nobile per aver potuto mettere in opera tutto quanto contabilizzato nelle relazioni del 17 novembre 1759 (reg. 10974, doc. 8 aprile 1761) e del 20 settembre 1761 (reg. 10977, doc. 21 settembre 1761) e soprattutto in quella del 9 aprile 1762 (reg. 10978); mentre per *botteghe* e *mezzalini*, emergerebbe teoricamente una situazione più eterogenea. Ma, mentre altrove all'interno degli stessi *quarti antichi* ogni smantellamento o modifica viene regolarmente registrata - persino lo spostamento di vani di porte e finestre o le tracce nei muri per i cavedi delle canne fumarie - in prospetto non si fa mai cenno ad atterramenti di sorta o a nuove aperture o dislocamento di vani nelle vecchie murature. Ciò farebbe continuare a pensare che la relativa prassi contabile non fu così perfettamente descrittiva delle reali operazioni di cantiere, ma che almeno nel prospetto dei *quarti antichi* potrebbe aver avuto funzione solo convenzionale. E la stessa convenzione sarebbe stata valida anche nelle zone dell'ampliamento dove è certo che il tessuto urbano si era precedentemente saturato attorno al *cortiglio Santa Croce* o *giardino* che diventerà il secondo cortile del Palazzo. In questi casi, laddove esistettero almeno sei case *solesate*, cioè a due o più piani, e sicuramente altre costruzioni, sono annotate agli atti le rimozioni dei solai e dei *copertizzi* e persino dei pavimenti con la conservazione dei materiali utilizzabili, ma benché enunciate, non si riscontra la contabilità delle demolizioni dei muri nello stesso modo diretto. A tener conto dei soli documenti di fabbrica si descriverebbe in tal modo la costruzione del nuovo a partire da terra semplicemente su un lotto libero. Questa situazione ovviamente non è credibile e rende inattendibile, da questo punto di vista, la modalità contabile.



alla sensibilità dell'architetto, la modalità di conto altrimenti macchinosa e difficilmente controllabile in presenza di preesistenze da demolire o solo da trasformare con sottrazioni e aggiunte di materiali. La semplice constatazione di questa realtà ha una portata talmente rilevante da rimettere da sola in discussione ogni interpretazione accreditata riguardo alle modalità costruttive dei prospetti ma anche dell'intero ampliamento.

### Il “proseguimento”

Il 13 giugno del 1759 “Magister Domenico Siragusa ut dicitur Intagliatore di Pietra” riceve onze 8.2, ma stavolta dietro *Relazione* di Cascione<sup>87</sup>, per avere

*“intagliato di Pietra la facciata della terza anticamera nuova e camera di stirato sino a cantoniera del Palaggio...nel proseguimento dell'ornati della linea della facciata principale”*<sup>88</sup>

Si tratta delle opere di rifinitura all'intaglio proprio di quei lavori in pietra a vista, nella parte nuova della facciata di cui si è appena riferito, messe in opera dal Di Pasquale dopo la *seconda anticamera*; e questa volta si parla lo stesso di *proseguimento*, ma non più associato al significato astratto, se non oscuro, dell'espressione “*linea di facciata*”, bensì in modo inequivocabilmente esplicito a quello specifico dei suoi *ornati* in pietra d'intaglio. Ne vale l'interpretazione, stavolta inoppugnabile, che trattandosi di *proseguimento* di *ornati* parte di essi dovettero essere già in opera in una fase precedente. Ma anche se fossero stati solo quelli del Coppolino, appena del 1757, poco importa dovendosi rivedere obbligatoriamente lo stesso il significato dato fino ad oggi al termine “*proseguire*” nel contesto di questo cantiere. L'atto di apoca del 13 novembre 1760 riporta ancora il pagamento di opere di intaglio per l'ordine di *finestroni* del piano nobile. Mastri Girolamo Carreri e Gaetano Coppolino (altrove Cuppolino), intagliatori, vengono remunerati ancora dal Cascione, per aver

*“...scannellato ed intagliato...n° 30 gattoni dei dieci finestroni del piano nobile, cioè n°21 per li sette finestroni, cominciando dalla cantoniera delle Reepentite da parte di Strada nuova, fino ed inclusi quelli della seconda anticamera come sopra e n° 9 delli tre della Galleria dalla parte della vanella che va al piano degli Scalzi...”*<sup>89</sup>

e per altri lavori simili, quali le mensole dei balconi dei mezzalini, in numero di sette. Inoltre nella partita contabile successiva l'artigiano sarà pagato per aver

*“...intagliato e scannellato le n° 24 menzole sopra ai brachittoni (o “cosciature”-cornici modanate, N.d.A.) delli 12 finestroni dell'ordine nobile, cioè n° 22 nell'undici sud:[et]ti finestroni, e n° 2 del finistrone centrale del Salone...”*<sup>90</sup>

Queste notizie assumeranno una grande rilevanza per distinguere il ruolo dei diversi soggetti responsabili e ulteriori notizie possiamo trarre da documenti coevi: mentre sappiamo che il *mastro d'ascia*, l'Antonino Di Martino ormai divenuto di fiducia, costruirà una “*apertura seu*

<sup>87</sup> L'episodio è significativo se si pensa che all'epoca l'Anito gravita ancora nell'ambito del cantiere per uscirne definitivamente solo a partire dal successivo mese di novembre quando firma la sua ultima *Relazione*. Ma ancora una volta egli non si occupa di lavori che attengono agli *ornati* in senso stretto del prospetto.

<sup>88</sup> “...primieramente: aver intagliato n.14 menzole nel Freggio di detta facciata incominciando dal finistrone da sopra il nuovo portone sino al pilastro e rivolta della cantoniera che conduce al Piano delli Scalzi...per n.4 capitelli indetta linea...per n.10 menzolette sotto di frontespitiij di n.5 finestroni...per n.12 gattoni da sotto li detti 4 finestroni... per n.12 gattoni li finestroni mezzalini sotto li suddetti...” Ivi, reg. 10973, cc. 699/700.

<sup>89</sup> Ivi, reg. 10975, c. 304v.

<sup>90</sup> Ivi, reg. 10975, c. 305r. L'aggettivo “*suddetti*” si riferisce in realtà a tutti i *finestroni* elencati nelle partite precedenti dello stesso documento alle cc. 304 e 305 ovvero n. 7 sulla *Strada Nuova*, n. 3 nella *vanella delli Scalzi* e n. 1 da parte delle *Reepentite*. Dunque 11 in totale.

Gli intagliatori qui eliminarono “*menzole, e scocche nel fregio dell'ordine del cornicione di d:[ett]a facciata, corrispondenti alli due finestroni della seconda anticamera nuova, fatti in tempo del Sig.[igno]r Mar[che]se, e non eseguiti attenore del modello*”, intagliandone successivamente altre sei “*da porsi nel sud°.[etto] sito*”. Nella Parte Seconda, *infra*, ne daremo interpretazione.

*Porta nova d'entrata nella casa di d° Ill[ustr]e Mar[che]se consimile a quella del Sig. P[ri]n[ci]pe di Grammonte*<sup>91</sup>, viene poi remunerato dall'Anito per

“... la nuova apertura di legname fatta... per servizio della porta antica rimodernata nella facciata della Casa si sta proseguendo...”<sup>92</sup>

Più nessun dubbio circa la preesistenza del secondo portale ora *rimodernato* e ancora una volta il riferimento dinamico ad una facciata che *si sta proseguendo* ci fa propendere definitivamente verso la convinzione che con il sostantivo *proseguimento* si volle rappresentare effettivamente l'atto della ripresa dei lavori incompiuti già intrapresi in precedenza.

Ciò detto, quello che si può certamente affermare è la fondamentale circostanza che, oltre i contratti, anche i conti di fabbrica confermano che i lavori si riavviarono – e possiamo finalmente dire così – proprio dall' “*Angolo destro che al presente esiste*”. Dai documenti non è possibile risalire ad una data certa per l'inizio di questi lavori, ma è plausibile immaginarla alla fine del 1756 o nei primissimi del 1757, laddove si iniziò realmente la *riforma della seconda anticamera*.

Pertanto, sciogliendo definitivamente la riserva sull'iniziale *assurdità* teoretica della nostra ipotesi circa la preesistenza del portale, non avendone riscontrata l'irrazionalità, anzi, avendo scoperto la sua veridicità possiamo affermare che il primo portale tardo barocco era già esistente prima dell'inizio di questi nuovi lavori e che è molto probabile che esistessero anche ulteriori elementi definitivi della stessa composizione finale di prospetto.

Possiamo altresì dedurre che *proseguimento* non volle dire astrattamente mera estensione del palazzo verso una direttrice a prescindere dalla sua forma precedente, ma significa esattamente *continuazione, prosecuzione* effettiva dell'opera concreta anche stilisticamente strutturata e definita, già incominciata in precedenza. Il suo significato non è relativo alla contingenza del momento, bensì è da riferire all'intero *corpus* dei lavori appaltati con riferimento ad altri già iniziati.

Dunque è proprio dal fatto che ci fossero delle preesistenze così consolidate e pregnanti del nuovo assetto architettonico che muoverebbe la necessità di *terminare la facciata* tal qual era e di iniziare dal *riformare l'anticamera*, che avrebbe potuto essere stata già una prima estensione, ed adattarla al disegno per l'ampliamento del Palazzo; e poi continuare di conseguenza con le murature sopra al secondo portale con la costruzione *ex novo* della *terza anticamera o anticamera di stirato*<sup>93</sup>.

Nei documenti noti dal 1756 fino alla seconda metà del 1759, cioè nel periodo più intenso dell'attività costruttiva di ampliamento, infatti non vi è traccia di attività di costruzione sulla *Strada Nuova* del prospetto e di suoi elementi architettonici, men che meno del primo portale, né di ristrutturazione degli interni che possano riguardare la *Casa* preesistente. L'attenzione della committenza, come testimoniano i contratti e lo svolgimento concreto delle attività erano rivolti in pieno verso la definizione dell'ampliamento e soprattutto degli ambienti di rappresentanza (*prospetto, anticamere del quarto nobile, del quarto d'udienza, Galleria, Cavallerizza, Cortili...*). Il *quarto antico* nel disegno finale, non essendo compreso nell'*enfilade* di rappresentanza che forse urgeva di più completare per ovvie ragioni di decoro e di immagine, avrebbe rappresentato un'ala riservata del piano nobile e probabilmente non fu aggredito subito anche perché durante i lavori è possibile che, magari non stabilmente, continuasse ad essere utilizzata dai committenti.

Si può confermare inoltre che i lavori di muratura iniziarono e si svolsero in direzione della Porta di Vicari, definendo l'angolo con la *vanella delli Scalzi* già nel '58 dove il prospetto prospiciente fu finito l'anno dopo assieme a quello del *Piano di S. Nicolò delli Scalzi*<sup>94</sup>.

Solo dopo i nuovi patti col muratore, il 1759 segnò l'inizio dei lavori di prospetto nell'ala più antica della *Casa* con la costruzione della tripartizione all'angolo con la *strada delle Reepentite*.

<sup>91</sup> Ivi, reg. 10973, c. 441r, atto di obbligazione del 10 febbraio 1759. Il principe di Grammonte era Giovan Luigi Ventimiglia (†1784)

<sup>92</sup> Ivi, reg. 10973, c. 740r, atto del 29 giugno 1759, relazione del 27 aprile 1759.

<sup>93</sup> Detta così perché da essa era possibile traguadare l'intera linea dell'*enfilade* della successione di anticamere, appunto lo *stirato*.

<sup>94</sup> Ivi, reg. 10976 da c. 108r, atto del 8 aprile 1761, relazione del 3 novembre 1759.



### *Rilievi analitici ed in situ*

Per quanto sugli altri consueti versanti disciplinari d'analisi, i rilievi architettonici e quelli "sul campo", e soprattutto i ritrovamenti in cantiere, mai escludono nemmeno che si fosse iniziato già prima a trasformare la *Casa Magna* del Celestri in un Palazzo tardo barocco, anzi accreditano la possibilità della preesistenza rispetto al 1756 di un'idea progettuale già concretizzata in parte dal cantiere.

Nostri studi rispetto ai tracciati regolatori del disegno della facciata (Tav. 11, pagg. 144/145), commentati nel seguito, testimoniano che l'esecuzione precedente anche del solo portale avrebbe costituito un vincolo assoluto per tutta la costruzione successiva difficilmente modificabile che, con il contemporaneo innalzamento di altri elementi appena contigui, sarebbe stata persino impossibile da correggere. Esiste infatti un intimo rigoroso legame tra i componenti funzionali, architettonici e decorativi dell'impaginato, ma anche - forse soprattutto - un rilevante valore simbolico da attribuire alla sofisticata struttura geometrica più intrinseca che riteniamo altresì imprescindibile per le ragioni certamente importate dalla cultura più indecifrabile dell'epoca.

I saggi e i ritrovamenti di cantiere hanno potuto confermare - e in casi peculiari anche direttamente - sia le certezze assunte dai documenti sia le nuove ipotesi formulate di conseguenza.

### *Conclusioni*

Resta così confermata anche dalla sola evidenza dei documenti nel fondo del Notaio Lo Cicero l'esistenza di un "progetto" tardobarocco precedente al 1756 che era stato già eseguito ed in facciata almeno per il primo portale; esso corrisponderebbe ai "*disegno e modello già fatti*" citati nell'atto d'obbligazione iniziale, ma dei quali non si può affermare l'epoca certa e neanche chi ne fosse l'autore.

Questa nuova fase muraria sarebbe stata innestata su una più antica risalente verosimilmente al primissimo seicento, tempo della ricostruzione più arretrata del fronte del complesso edilizio più antico demolito dal Maqueda. Oltre al primo portale in versione tardo barocca è inoltre molto probabile che altri elementi<sup>95</sup> limitrofi furono messi in opera al contempo essendo tutti in intimo legame costruttivo oltre che geometrico-compositivo, visto pure che, come diremo meglio, nel cantiere del secondo settecento non se ne rinviene traccia di costruzione. Le connessioni logiche e l'ordine cronologico esatto delle notizie ricavate da questa ricostruzione, confermandoli, dirigono i giudizi storici in questa direzione.

È certo che fu avviata in precedenza anche la muratura della seconda porta che ancora dava accesso al *giardino*, o *cortiglio*<sup>96</sup>, anche se potrebbe essere appartenuta ad una fase ancora seicentesca.

Circa i protagonisti del cantiere storicamente noti, nonostante la gran mole documentaria ritrovata, si può solo dire che il ruolo e il contributo dell'Anito così come quelli del Cascione, sono da ridefinire non solo in senso assoluto, ma anche relativamente alle mutue responsabilità. In particolare riteniamo si possa affermare che, a partire dal 1756 essi soprintesero ai lavori secondo "*disegno e modello già fatti*", dei quali non è per nulla automatica l'attribuzione all'Anito stesso, ma ne resta tutta da stabilire la paternità. La manifesta posteriorità stilistica del disegno per il *Cortile Nobile* potrebbe essere l'ulteriore indiretta conferma del completamento postumo di un disegno del prospetto già datato per l'epoca.

<sup>95</sup> Significativamente sono gli unici tra tutti quelli di facciata dei tre lati monumentali che non vengono annotati tra i documenti del cantiere di ampliamento.

<sup>96</sup> Dalla *Numerazione delle anime* del 1713, voluta dal neo re Vittorio Amedeo II, pubblicata recentemente da A. LO FASO DI SERRADIFALCO (HYPERLINK "<http://www.socistara.it/studi.php>"), è noto che nella Parrocchia di San Giovanni li Tartari oltre alla *Casa di Santa Croce*, abitata dal Marchese Pietro (†1714) rimasto vedovo, dai figli e dalla numerosa servitù, esisteva anche il corrispondente *Cortiglio di Santa Croce* altrettanto denso di *anime* da censire.

È probabile che all'Anito si debbano, però con le notevoli discontinuità evidenziate, alcune indicazioni di dettaglio così come risultava dall'obbligazione principale del muratore; ma forse, con l'aver prodotto i disegni delle colonne per il primo portale e per le prime anticamere, il suo impegno svanì per riprendere solo dopo la riforma della *seconda anticamera* e fino al 1759. Ma il compito si limitò alla costruzione delle strutture e probabilmente alla distribuzione interna di alcuni degli ambienti meno importanti dell'ampliamento, e tuttavia di ciò non c'è neanche prova di ogni opera creativa, ma solo annotazioni contabili.

Del tutto chiaro invece che molti dei lavori e tutti quelli di decorazione e compimento complessivi del Palazzo furono eseguiti sotto la direzione di Cascione dal 1759 in poi.

Il *Cortile*, più sobrio e classicheggiante, di matrice linguisticamente diversa e cronologicamente compatibile, infatti, è certo che fu opera del Cascione a cui si deve attribuire, assieme allo scalone, di cui produsse un modello ligneo e i disegni esecutivi degli elementi architettonici, potendosi giustificare così anche la singolare incongruenza stilistica rispetto al più antico disegno del prospetto.

Ulteriori approfondimenti trattati appresso, però, dimostreranno anche per lo stesso cortile la probabile preesistenza di importanti emergenze che genereranno ulteriori conflitti stavolta tutti interni ad esso stesso e anche questi già addossati prematuramente alla presunta commistione dei linguaggi dovuta alla "poliglottia" degli "operatori locali".

Fig. 22. Ottavio Volante. Volta della *Galleria*. Ovale monocromo (*brunzino*) raffigurante la *Temperanza*, 1762. Tre ovali simili posti simmetricamente racchiudono le altrettante *Virtù cardinali*.

